

Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)

di Federico Del Tredici

Nelle pagine della sua *Historia de situ Ambrosianae urbis*, scritta nei primi anni del Trecento, il notaio Giovanni da Cermenate offrì un'inedita immagine tripartita del contado milanese: Semprio, a nord-ovest; Martesana, a nord-est; e infine una terza "parte" identificabile con la pianura a sud della città, che tuttavia il da Cermenate ometteva di nominare. Il contributo si interroga sul significato di questa dimenticanza, che viene messa in relazione con la generale debolezza delle identità collettive suscitata dallo straordinario sviluppo economico della bassa pianura milanese.

In the *Historia de situ Ambrosianae urbis*, written in the early fourteenth century, the notary Giovanni of Cermenate offered an unprecedented tripartite image of the Milanese *contado*: Semprio, north-west; Martesana, north-east; and a third indefinite "part" which can be identified with the plain south of the city, not exactly defined by Giovanni of Cermenate. The paper investigates such an absence, by linking it to the general weakness of collective identities provoked by the extraordinary economic development of the low Milanese plain.

Medioevo; prima età moderna; secoli XIII-XVI; Milano; comunità rurali.

Middle Ages; Early Modern Times; 13th-16th Centuries; Milan; Rural Communities.

Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano

AN = *Atti dei notai*

«ASL» = «Archivio storico lombardo»

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Del Tredici, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, pp. 111-128, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-423-6.07, in Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini (edited by), *«Fiere vicende dell'età di mezzo»*. Studi per Gian Maria Varanini, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-423-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-423-6

1. *Una terra anonima. La terza parte del contado*

Nelle pagine della sua *Historia de situ Ambrosianae urbis*, scritta nei primi anni del Trecento, il notaio Giovanni da Cermenate offre un'inedita immagine tripartita del contado milanese. Secondo l'autore, tre sarebbero state infatti le *partes* geografiche riconoscibili in quello che nel suo curato latino diviene il «mediolanensis ager»: il Seprio, a nord-ovest; la Martesana, a nord-est; e infine una non meglio precisata terza "parte" identificabile con la pianura a sud della città, fino ai confini con il Pavese¹.

A scomparire era così la memoria di più risalenti e numerose circoscrizioni d'origine comitale², ed è proprio in relazione al settore meridionale della campagna di Milano, che qui interessa, che può essere più apprezzata l'originalità dell'affermazione. Nei decenni successivi alla redazione dell'*Historia* e ancora per tutto il Quattrocento, infatti, avrebbe mantenuto larga diffusione il riferimento a una partizione della fertile pianura irrigua a sud di Milano nei due territori di Bazzana (sud-est) e Bulgaria (sud-ovest), rimandanti almeno nel nome proprio ai due comitati in cui anticamente essa sarebbe stata divisa. Così, ad esempio, al momento della ripartizione dei domini tra Galeazzo Visconti e il fratello Bernabò (1355), il primo ottenne il controllo su Seprio e Bulgaria, il secondo quello su Martesana e Bazzana; e a queste due coppie si fece riferimento anche al momento di definire la giurisdizione dei maggiori ufficiali rurali, i capitani stabiliti a Gallarate e Vimercate (il primo detto appunto capitano di Seprio e Bulgaria, il secondo di Martesana e Bazzana).

Va detto: da un punto di vista cruciale com'era quello fiscale nessuna di queste "parti" del contado – tre, o quattro, o più che fossero – in realtà assunse mai grande importanza. Come ricordava Gian Maria Varanini in un suo citatissimo saggio, nel Milanese i confini più importanti della solidarietà a livello sovracomunale rimasero sempre quelle delle pievi, che fin dal Duecento furono valorizzate come assi portanti del sistema di esazione e tali sarebbero rimaste di fatto fino al Settecento³. Ma anche da un punto di vista strettamente giurisdizionale, il reale campo d'azione dei capitani di Seprio-Bulgaria e Martesana-Bazana piuttosto precocemente si sarebbe definito prescindendo da un reale rimando a quelle circoscrizioni, di cui non a caso risulta pressoché impossibile stabilire con precisione i confini tardomedievali.

La peculiare immagine del Milanese proposta nell'*Historia* di Giovanni da Cermenate potrebbe allora essere semplicemente derubricata a curiosità, e chiamata a prova dello scaso peso effettivo di certe macro-partizioni del contado, in particolare a sud della città dove neppure si capiva bene se le *partes* in questione fossero due (Bazana e Bulgaria) o una sola una (la terza parte di Giovanni da Cermenate). Come vedremo subito, però, davvero quel territorio

¹ Da Cermenate, *Historia*, p. 136 in particolare. Per tutte le località citate in questo saggio si faccia riferimento alla Carta 1 a fine testo.

² Riboldi, *I contadi*; Rapetti, *L'organizzazione*.

³ Varanini, *L'organizzazione*.

già al termine del medioevo appariva segnato da una sostanziale omogeneità, derivata dal rapporto strettissimo, anzitutto economico, con la realtà cittadina. È questa unità di fondo che pare adombrata per la prima volta nelle pagine del da Cermenate, e la mia opinione è in effetti che – al di là del peso delle circoscrizioni pievane e del perdurante riferimento ad altre possibili suddivisioni – convenga non trascurare l'originale intuizione presente nell'*Historia*. Non a caso, a distanza di oltre quattro secoli, nelle sue fondamentali *Memorie spettanti alla storia della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi* Giorgio Giulini non avrebbe mancato di prestare grande attenzione proprio a questo dettaglio apparentemente così secondario dell'opera del notaio Giovanni. Il da Cermenate, scriveva infatti Giulini, va riconosciuto come il primo autore che sia stato capace di proporre un'immagine moderna del contado milanese, valida ancora «al presente», proprio perché primo a parlare di un contado diviso in tre parti.

Da' queste parole io raccolgo che la campagna milanese (...) cominciava a considerarsi non più, come anticamente, divisa in tanti contadi, ma in sole tre parti (...) come al presente⁴.

Di là da questioni di numeri, a colpire in maniera particolare è però un ulteriore dettaglio della geografia comitatina del da Cermenate: l'assenza di un nome con cui identificare la *pars* collocata a sud di Milano. Nelle pagine dell'*Historia*, infatti, a ricorrere erano solo i termini di Seprio e Martesana, utili come detto a indicare le aree a nord-ovest e nord-est della città. La terza parte del contado pure individuata dall'autore rimaneva invece in effetti, un po' clamorosamente, senza denominazione, finendo così per apparire definita più per assenza di una propria forte identità che per il porsi immediatamente evidente della stessa. Quasi si trattasse di un vuoto, insomma, piuttosto che di un pieno.

Così, in questa “nuova geografia” del Cermenate – per il Giulini schiettamente moderna – a palesarsi da subito accanto all'obliterazione di vecchi confini sembrava in maniera curiosa essere un indebolimento, una minor corposità, dell'identità collettiva del territorio a sud di Milano. Come se proprio questa debolezza costituisse il vero tratto comune, unificante, di quella terza parte che sembrava all'autore di poter identificare superando più antiche definizioni. Un dettaglio senza importanza? Proverò a dimostrare di no, soffermandomi in particolare sulle conseguenze che lo straordinario sviluppo economico della *bassa* ebbe sulla società di quel territorio: nei cui spazi, come si vedrà, appaiono progressivamente indebolirsi i legami tra gli uomini, e i nomi usati per descriverli.

⁴ Giulini, *Memorie*, V, pp. 39-40.

2. *La nascita di un paese ricco*

Negli anni in cui fu scritta l'*Historia* l'espansione della grande proprietà a sud di Milano era già ben avviata ma ancora relativamente recente. Nei secoli centrali del medioevo era stato infatti soprattutto l'alto Milanese, la pianura asciutta dove la lavorazione dei terreni non presentava grossi problemi e meno difficoltoso era il controllo delle acque, a essere interessato da un forte processo di agrarizzazione, cui si era accompagnata una cospicua crescita demografica⁵. Al principio del Duecento la bassa pianura era invece – se messa a paragone con la parte settentrionale del contado – un territorio ancora spopolato, privo di quella fittissima trama di insediamenti che caratterizzava la campagna a nord della città, e ancora ricco di boschi, paludi e incolto. Potremmo descriverlo come una frontiera ancora aperta, che non a caso si prestò alla penetrazione patrimoniale di enti ecclesiastici di nuova fondazione, come i monasteri cistercensi di Chiaravalle e Morimondo, le *domus* umiliate di Mirasole e Santa Maria di Brera, gli ospedali cittadini.

Le novità che caratterizzarono la struttura e la gestione di quei patrimoni ecclesiastici sono ben note⁶. A prender forma nella bassa – a spese del piccolo allodio locale e delle proprietà comuni – furono grandi aziende compatte, interessate da ingenti investimenti volti al miglioramento della produttività e all'implemento delle colture non cerealicole più richieste dal mercato: fieno, in primo luogo. Un impegno particolare fu riservato alle opere di canalizzazione delle abbondanti acque, così da creare ampie porzioni di prato irriguo, in grado di garantire tra maggio e ottobre tre sfalci, contro gli uno-due permessi normalmente. Le alte e preminenti aspettative di profitto inducevano però i proprietari anche a un più forte controllo sulla terra, con l'imposizione di contratti onerosi e precari, ove erano precisati attentamente gli obblighi dei lavoratori. I conduttori erano selezionati con cura al fine di aumentare la produzione, e il complesso dei beni non era quindi suddiviso in molte parcelle concesse a una larga schiera di coltivatori, ma ripartito in consistenti tenimenti affidati a singoli nuclei familiari di massari, talora obbligati a dedicarsi esclusivamente alle terre ricevute.

Nel corso della prima metà del Duecento – per limitarsi a un esempio notissimo – i monaci cistercensi di Chiaravalle portarono a compimento processi iniziati alla fine del secolo precedente costituendo in diversi luoghi della bassa pianura milanese grandi aziende coese, pazientemente costruite attraverso lunghe teorie di acquisti e destinate a produrre in primo luogo per il mercato cittadino. Interessavano i cereali, il vino, ma anche il legname e soprattutto il fieno, alla cui produzione erano dedicati in particolare i complessi più vicini alla città. La lavorazione delle terre arative fu progressivamente affidata in esclusiva a gruppi ristretti di massari, spesso non autoctoni, obbligati

⁵ Rapetti, *Campagne*.

⁶ Soprattutto Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. VII-99.

a risiedere nelle nuove grange monastiche e investiti di *massarici* di 150-250 pertiche milanesi (pari a 10-16 ettari circa), secondo l'effettiva capacità di lavoro di ciascun nucleo familiare. Il monastero offriva aiuti – sementi, denaro, strumenti di lavoro – all'avvio dell'attività, ma controllava strettamente la stessa e richiedeva canoni parziari piuttosto elevati. Un terzo o anche la metà dei prodotti, cui si aggiungevano gli oneri per l'abitazione concessa ed eventuali altri carichi accessori⁷.

Ciò che va detto è che le grandi e ben documentate proprietà ecclesiastiche costituivano, a queste date, punte significative ma avanzate. Attorno alle stesse grange di Chiaravalle il paesaggio – come a nord della città – poteva essere caratterizzato da aree boschive o zerbose, e dal permanere di una miriade di particelle autonome, in genere dedicate alla cerealicoltura o alla vite. Ancora alla fine del XIII secolo nel territorio di Zibido, per esempio, a fianco dei campi e delle vigne rimaneva largamente attestata soprattutto la presenza del bosco, mentre era ancora scarsa quella del prato⁸. Erano tuttavia proprio queste nuove aziende ecclesiastiche a dettare la strada, a costituire – come ha scritto Luisa Chiappa Mauri – «l'esempio» per lo sviluppo via via sempre più peculiare, ed eccezionale, della pianura irrigua. E così, l'immagine più precisa di quest'ultima che possiamo cominciare a delineare dagli ultimi anni del Trecento, quando aumenta in maniera netta la documentazione a nostra disposizione, sembra ormai davvero universalmente segnata dai tratti che le sono riconosciuti come più tipici⁹.

Alla fine del medioevo il processo di ricomposizione della proprietà fondiaria appare ormai aver comportato in tutta la pianura a sud di Milano la capillare diffusione di aziende compatte: non solo grandi ed ecclesiastiche, ma anche medie e laiche. Senza risentire in maniera eccessiva della crisi di fine Trecento-inizio Quattrocento, la pianura irrigua si conferma come area capace di attirare capitali urbani alla ricerca di consistenti ritorni economici, e insieme ad essi notevoli flussi migratori. Giungevano qui numerosissimi i *pergamaschi*, gli allevatori dell'area alpina, che scendevano annualmente nella bassa con le proprie bestie, e che peraltro già a fine XIV secolo appaiono talora propensi a trasformare il soggiorno temporaneo in un trasferimento permanente, legato all'affitto di qualche grande possessione¹⁰. Ma molti erano anche coloro che arrivavano da più vicino, da terre dell'alto Milanese, attirati dalle possibilità offerte dalla vivace economia dell'area. *De Galarate, de Lomatino, de Saronno, de Brippio, de Legnano, de Varexio* et cetera sono così cognomi largamente attestati nella documentazione, che non a caso ritroviamo

⁷ Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. 5-99, 189-207.

⁸ Tartari, *I secoli XI-XIII*, p. 59.

⁹ In generale sull'agricoltura della pianura irrigua tra fine del medioevo e prima età moderna, Chittolini, *Alle origini*; Chittolini, *La pianura*; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, particolarmente pp. 27-68; Chiappa Mauri, *L'agricoltura*; Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde*.

¹⁰ Roveda, *Allevamento*; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 38-39.

diffusamente presenti negli elenchi dei convocati al momento delle assemblee comunitarie.

Il clima ormai differente della bassa pianura diviene visibile con nettezza quando si prendano in considerazione la natura e la gestione di patrimoni di un medesimo individuo o gruppo familiare. Al principio del XV secolo grandi aristocratici come i fratelli Francesco e Guido Visconti gestivano le proprie terre a nord di Milano non in maniera schiettamente antieconomica, ma certamente badando a mantenere legami consolidati e a rassodare la loro influenza locale¹¹. Ben diversa era la realtà delle loro proprietà nella pianura irrigua. A Gaggiano, per esempio, i due gentiluomini investirono massicciamente nei prati adacquati e crearono un'unica coesa possessione di grandi dimensioni, che concedevano a intermediari dietro pagamento di un fitto annuo in denaro, traendone guadagni notevoli e crescenti¹². A livello più basso si comportavano nello stesso modo esponenti della famiglia cittadina degli Alciati: che a sud della città possedevano grandi pezze di campo, vigna e (soprattutto) prato, raccolte attorno a cascine cui destinavano cospicui investimenti; mentre nella pianura asciutta disponevano di complessi più dispersi e frammentati, destinati prevalentemente alla cerealicoltura, per i quali non venivano previste sensibili migliorie¹³.

Accanto alle grandi possessioni laiche o ecclesiastiche, proprio medie proprietà cittadine come quelle degli Alciati, come si è accennato in precedenza, costituivano d'altra parte ormai un elemento imprescindibile del panorama della *bassa milanese*, il “minimo comun denominatore” di un'area in cui la sperimentazione economica non riguardava più casi relativamente circoscritti. Si trattava talora di possessi risalenti, collocati in aree di antico radicamento familiare, come quelli – siti nei pressi di Rosate – della nobilissima famiglia capitaneale degli Avvocati¹⁴. Più normalmente di acquisti recenti, magari favoriti da legami con istituzioni ecclesiastiche locali, o condotti facendo leva sulla pratica del prestito a privati e comunità, come avvenne nel caso dei Piatti, attentamente studiati da Nadia Covini¹⁵. Non sempre in realtà queste proprietà si segnalavano per forme di gestione del tutto innovative: talvolta si trattava semplicemente di singole pezze di aratorio o vitato – ma di dimensioni medie molto maggiori rispetto a quelle tipiche dell'alta pianura – non inserite in complessi aziendali più organici. Molto più di frequente però diversi appezzamenti venivano concessi in maniera congiunta a una famiglia di massari, insieme a un sedime sito nel più vicino villaggio. Un contratto in qualche modo tipico, ad esempio, è quello con cui nel 1407 il cittadino milanese Alessandro Garizzi investì i fratelli Antonio e Pietro Rusconi, abitanti a Conigo, di una casa nel villaggio di Mandrugno, dove i conduttori si impegna-

¹¹ Del Tredici, *Il profilo*.

¹² ASMi, AN, b. 420, 16 maggio 1438 e b. 421, 8 giugno 1441.

¹³ Cenedella, *Proprietà*.

¹⁴ Sulle cui proprietà, oltre alle notizie di seguito, si veda in particolare ASMi, AN, bb. 387-393.

¹⁵ Covini, *Essere nobili*.

rono a risiedere, e di vari arativi in loco per un totale di circa 200 pertiche¹⁶. Fin dai primi decenni del Quattrocento, poi, alcune di queste aziende cittadine non mancarono di raccogliersi in maniera compatta attorno a qualche cascina di nuova costruzione, come nel caso del consistente complesso dei beni Avvocati presso cascina Villanova, comprendente oltre a tutti gli edifici della cascina 194 pertiche di vigna, 186 coltivate a vigna e campo, 151 di solo aratorio, 298 di prato (per la maggior parte irriguo) e 100 pertiche di bosco; o in quello più modesto della cascina dei fratelli Rancate in territorio di Rosate, al centro di un'unica pezza di campo e vigna *simul se tenentes* di 125 pertiche¹⁷. In alcuni casi si trattava di complessi dedicati in via esclusiva alla redditizia produzione di fieno, come la cascina *de Longollo* – in territorio di Zelo Surrigone – dei milanesi Giovanni e Antonio Biglia, circondata da due grandi parcelle prative di 220 e 125 pertiche, affittate nel 1438 per 16 soldi a pertica¹⁸.

Erano soluzioni – queste ultime caratterizzate dalla presenza di cascine isolate – destinate a condizionare durevolmente non solo l'economia della *bassa*, ma anche il suo stesso paesaggio, dove appunto già agli inizi del Quattrocento prese a diffondersi in maniera evidente l'abitato intercalare che l'avrebbe caratterizzata anche nei secoli successivi: e tanto più da quando anche le grandi aziende di migliaia di pertiche cominciarono a essere punteggiate di solitarie *cassine*. In una di queste possessioni, quella di Binasco di proprietà della Certosa di Pavia, già nel 1396 erano diverse le cascine di stabile residenza poste al di fuori dell'abitato, tra i campi: strutture legate peculiarmente allo sfruttamento dei prati; o attinenti allo sfruttamento dell'*aratorio* e del *vitato* e destinate ad ospitare massari, come il *sedimen* denominato «ara massarorum»¹⁹. Per opera dei certosini, poi, tali insediamenti non solo si consolidarono, ma anche aumentarono decisamente di numero nel corso dei primi decenni del Quattrocento, divenendo i poli stabili in cui si organizzava – economicamente, ma anche concettualmente – la possessione. Lo vediamo nelle stesse scritture che riguardavano l'azienda, e in particolare in quelle lunghe *consignationes* in cui ad essere elencati erano tutti i terreni afferenti alla possessione stessa. Ancora nel 1396 le diverse pezze erano ordinate a seconda della loro destinazione culturale. In documenti analoghi del 1438 e nel 1447, invece, l'elenco degli appezzamenti restituiva evidenza proprio alle diverse cascine sparse per i campi, articolando attorno a esse la descrizione delle terre²⁰.

Le descrizioni offerte da *consignationes* come quella appena citata – che si conservano abbondanti a partire dal XV secolo un po' per tutte le maggiori proprietà ecclesiastiche – hanno naturalmente anche il merito di offrirci per la prima volta elementi utili alla dettagliata ricostruzione delle colture prati-

¹⁶ ASMi, AN, b. 104, 29 luglio 1407.

¹⁷ ASMi, AN, b. 388, 28 marzo 1421 e b. 392, 6 maggio 1438.

¹⁸ ASMi, AN, b. 391, 3 febbraio 1438.

¹⁹ ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6278, anno 1396.

²⁰ ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6302, anni 1438 e 1447.

cate in vaste porzioni del territorio della pianura a sud della città. Sempre facendo riferimento alla documentazione relativa ai beni della Certosa di Pavia, particolarmente ricca, è possibile così verificare l'elevato grado di sfruttamento dei terreni; la presenza non secondaria – soprattutto nelle aree più lontane da Milano – del perticato destinato alla coltura dei cereali e della vite; ma certamente anche l'importanza decisiva ormai assunta dalle estensioni prative, soprattutto in pieve di Rosate e nelle aziende più vicine alla città. Tra le possessioni certosine del basso Milanese, solo quella di Carpiano presentava (dati del 1411) superfici di *aratorio* (pari al 44% delle quasi 7400 pertiche totali) e *vitato* (20%) superiori a quelle destinate alle colture foraggere. A Vignano (pieve di Rosate), invece, nel 1400 il prato copriva il 52% del perticato, una porzione ben maggiore di quella destinata alla vigna (15%) e all'arativo (19%). A Selvanesco (dati del 1414), l'azienda più vicina a Milano, ritroviamo percentuali addirittura più alte. Quasi 3.500 delle 5.500 pertiche totali – oltre il 60 %, quindi – erano destinate appunto alle superfici prative, mentre alla produzione cerealicola spettava meno del 30% della superficie della possessione: un primato che si ripeteva, anche se in termini meno eclatanti, a Binasco (1447), ove al prato toccava il 40% del perticato (24% l'arativo, 29% la vite)²¹. Molto limitato, ovunque, era il peso dell'incolto, verso cui non mancavano poi di indirizzarsi investimenti atti ad apportare migliorie. A Binasco, per esempio, una nuova cascina sorse proprio nell'unica area della possessione all'inizio del secolo ancora caratterizzata dalla presenza dello *zerbo*, qualche centinaio di pertiche che già nel 1438 risulteranno ridotte con successo a coltura.

Si tratta, va da sé, di dati relativi alle sole aziende in questione, che occorre considerare senza operare pedissequae generalizzazioni. Fonti come quelle notarili ci permettono di uscire per il XV secolo dalla “trappola” documentaria delle grandi proprietà ecclesiastiche e di gettare uno sguardo verso il mondo delle medie proprietà laiche, consentendoci di sfumare il quadro: ad esempio invitando ad abbassare un poco i dati relativi all'ampiezza delle colture foraggere. Occorre però, come noto, giungere al XVI secolo, e al catasto voluto da Carlo V, per ottenere finalmente un'immagine complessiva e puntuale della pianura a sud di Milano, delle colture praticate ma anche dell'assetto della proprietà terriera.

Alla metà Cinquecento in tutta quella che Giovanni da Cermenate aveva indicato come “terza parte” del contado di Milano – nelle pievi di Rosate, Locate, San Giuliano, San Donato e nel vicariato di Binasco (comprendente anche la pieve di Lacchiarella) – la gran parte delle terre era ormai concentrata in misura schiacciante nelle mani di enti ecclesiastici (per un 25% del totale) e proprietari cittadini milanesi (oltre il 50%), senza differenze significative tra le varie aree. Solo attorno a Lacchiarella la percentuale di perticato tenuto da locali superava il 10%, mentre quasi nulla ovunque era la quota spettante

²¹ Chiappa Mauri, *Le possessioni*.

alle comunità (a Rosate, ove pure era più consistente, superava di poco l'1%)²². Le poche proprietà rurali apparivano inoltre fortemente frammentate, mentre si confermava la propensione degli abitanti in città a costituire complessi compatti, in genere di medie dimensioni. Le più grandi aziende registrate nel catasto, superiori alle 3.000 pertiche, spettavano invece esclusivamente alla proprietà ecclesiastica, che dunque appariva sì complessivamente più debole rispetto a quella laica urbana, ma nettamente predominante per quanto riguarda le maggiori possessioni. In maniera prevedibile l'incolto risultava ormai praticamente scomparso (meno del 2%), ed appena più significativo era lo spazio del bosco (poco oltre il 4%). Predominavano invece l'*aratorio* semplice (dedicato ai cereali), che toccava il 25% del perticato, la vite (quasi il 27%) e il prato adacquato (23%); mentre la grande novità rispetto al XV secolo era costituita da quel 7% della superficie totale riservato alle risaie.

Era questa la fotografia di un paese ricco, che l'ingegno e i capitali (cittadini entrambi) avevano strappato a una «vicenda d'acque stagnanti», «da mostrare agli stranieri» con orgoglio: come avrebbe scritto in pagine famose Carlo Cattaneo²³.

3. *Sviluppo e diseguaglianze*

Il prezzo dell'eccezionale evoluzione che fece della *bassa* un paese prospero – prezzo tante volte evocato dalla storiografia – fu la povertà dei suoi lavoratori, di quei molti contadini senza terra che si rintracciano già nel XIV secolo nel ruolo di salariati ingaggiati a giornata, e che ritroviamo numerosissimi negli stati delle anime di fine Cinquecento ricordati come *abrazantes* o *pigionanti*²⁴. Si tratta di una linea di tendenza chiara e assolutamente non smentibile, come vedremo, che ancora per tutto il Quattrocento può tuttavia prestarsi a qualche precisazione alla luce di percorsi differenti. Riservati a porzioni ristrette della popolazione, certo, ma non poi così eccezionali.

Ad apparire caratterizzati da una relativa agiatezza nelle fonti tardomedievali sono in primo luogo quei massari cui toccava la conduzione di porzioni compatte delle maggiori possessioni o una delle tante medie aziende che abbiamo appena visto formarsi nella *bassa* del Tre e Quattrocento. Le terre non erano loro, va da sé; e precari e onerosi erano i loro contratti. Ma i complessi fondiari che lavoravano – raccolti o meno che fossero attorno a una cascina isolata – erano ampi, produttivi e di norma redditizi, al punto da garantire entrate per nulla disprezzabili.

²² Coppola, *L'agricoltura*.

²³ Cattaneo, *Notizie*, pp. 127-128.

²⁴ Sella, *L'economia*, pp. 59 e sgg.; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 39-40; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, pp. 89-306; Chiappa Mauri, *L'agricoltura*, p. 718; Beonio Brocchieri, *Piazza universale*.

Martino Brandoardi, ad esempio, ad inizio Quattrocento viveva a Badile, dov'era *massarus* del cittadino Antonio Calvi. Dalla sua attività ricavò il necessario per affittare altre terre e per riuscire ad avviare ad una discreta carriera ecclesiastica figli e nipoti. Risposatosi nel 1444, ottenne dalla moglie una dote di 170 lire, che ci fornisce una misura piuttosto precisa delle fortune di questo strato di popolazione della *bassa*. Non era infatti eccezionale rispetto a quelle ricevute da altri massari dell'area; ma risultava al contrario decisamente elevata se messa a confronto con quelle corrisposte a nord di Milano, dove cifre del genere circolavano tra gli artigiani e mercanti risiedenti nei maggiori borghi, e non certo tra i contadini, fossero pure piccoli proprietari²⁵.

Bartolo Gariboldi era massaro come Martino Brandoardi, ma a differenza di quest'ultimo operava all'interno di un grande complesso aziendale, quello della Certosa di Pavia a Binasco, un fatto che gli aprì ulteriori strade. Nel 1438 fu investito di 382 pertiche di campi e vigne concentrate presso la cascina del Malcantone. Nove anni dopo i suoi tenimenti toccarono le 430 pertiche, e a partire dal 1450 Bartolo cominciò ad affittare anche il grande complesso dei prati *post palacium*, ove produceva fieno da rivendere ai *pergamaschi*. Fu un successo, e alla fine del secolo i suoi eredi poterono assumere la conduzione delle prime cascine associanti colture e allevamento sorte nella possessione binaschina²⁶.

Possibilità ancora maggiori di crescita erano però naturalmente concesse a chi fosse in grado di svincolarsi dall'attività agricola, per dedicarsi all'affitto intermediario di aziende più o meno estese. A proporsi come *fictabiles* potevano essere talora *pergamaschi* stabilitisi definitivamente nella *bassa*²⁷; in molti altri casi personaggi d'origine schiettamente locale, che vediamo impegnati in carriere estremamente mobili, giocate talora anche a grande distanza dal villaggio d'origine. Successe così per Beltramolo Migliavacca, un contadino dedito principalmente alla lavorazione di beni altrui, che nel 1407 incontriamo per la prima volta residente a Coriasco, e sulle cui vicende – in qualche modo esemplari – ci si può soffermare per un attimo²⁸.

Nel 1420 Beltramolo, grazie anche a un prestito ottenuto sul mercato milanese, affittò dalla Certosa di Pavia parte dei prati della possessione di Binasco, dove si trasferì insieme ai figli Stefano, Comolo e Francescolo, che fino a quel momento avevano abitato con lui. Impegnati direttamente nella conduzione, i Migliavacca abitavano presso cascina Santa Maria, la cascina attorno a cui si disponevano i prati stessi, e risultavano a questa data chiaramente subordinati a figure dotate di capitali ben maggiori, come l'altro *fictabilis* dei

²⁵ ASMi, AN, b. 104, 22 e 24 luglio, 21 agosto e 31 dicembre 1407; b. 779, 4 dicembre 1447; b. 643, 17 gennaio 1444; ASMi, *Pergamene*, cart. 627. Per il confronto con le doti dell'alta pianura Del Tredici, *Comunità*, pp. 149-157, 405.

²⁶ ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6302, anni 1438 e 1447 e ASMi, AN, b. 779, 24 maggio 1450.

²⁷ Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, pp. 38-39.

²⁸ Per maggiori dettagli e le indicazioni archivistiche relative alla vicenda devo rimandare a Del Tredici, *Loci, comuni, homines*.

prati della Certosa, Ambrogio Della Croce, anch'egli non originario di Binasco. Terminato quel fitto, Beltramolo e i figli mantennero interessi indivisi, relativi soprattutto alla gestione di prati di proprietà cittadina siti a Coriasco e Pioltino. Solo Francesco tornò però effettivamente nella località d'origine, dove produceva notevoli quantità di fieno e dove ottenne, indipendentemente dai fratelli, diverse investiture dai frati di Santo Spirito di Pavia. Insieme al padre, Comello e Stefano si stabilirono invece presso un'altra cascina in territorio di Binasco, cascina Bozza. Qualche anno dopo, nel 1437, Stefano divenne *fictabilis* di tutta la possessione dei certosini insieme al marito della sorella e al già citato Ambrogio Della Croce. Ormai però assolutamente distante dalla conduzione diretta, Stefano si interessò solo alla gestione intermediaria del vasto complesso dei beni, e dalla cascina si trasferì presso l'elegante *palacium* sede dell'amministrazione. Terminato anche quell'affitto, lo stesso Stefano incantò beni dei canonici di Decimo presso Lacchiarella e ottenne di nuovo dalla Certosa l'investitura di soli prati binaschini, di cui reinvestì poi *pergamaschi*. A suo figlio Gabriele toccò compiere un nuovo salto di qualità: insieme al cugino e notaio Biagio, figlio di Comello, incantò a partire dagli anni '60 del secolo l'enorme possessione – oltre 10.000 pertiche – di Agostino Beccaria a Borgo San Siro, in Lomellina, dove i due si trasferirono. Per Biagio lo spostamento fu definitivo: rimase a Borgo San Siro, e alcuni dei suoi discendenti divennero in anni successivi di nuovo *fictabiles* dell'azienda, nel frattempo acquisita dall'ospedale San Matteo di Pavia. Gabriele tornò invece nel 1468 a Binasco, dove fu di nuovo investito di tutti i prati della Certosa, che gestì non da una cascina, come era stato per il nonno Beltramolo, ma – come il genitore – dal *palacium* binaschino. A quella residenza Gabriele poteva però ormai alternarne – a differenza del padre – un'altra: la casa a Pavia appena comprata.

Vicende come quelle dei Migliavacca mostrano bene dunque quali prospettive di crescita potessero aprirsi nella *bassa*, che non a caso ancora nel secolo successivo continuò ad attirare una forte immigrazione. Fittabili, massari, braccianti e *famigli* giungevano dall'alta pianura, dalle valli, ma anche dai territori di Lodi, Pavia, Piacenza, Parma: talora per trovare dimora definitiva nei villaggi e nelle cascine della pianura milanese, in altri casi per rimanervi solo stagionalmente o per qualche anno, prima di fare ritorno alle terre d'origine.

Progressivamente però le opportunità offerte dalla penetrazione del capitale urbano nella pianura irrigua sembrano, se non esaurirsi, effettivamente offrirsi a gruppi via via più ristretti. Nel Cinquecento figure di ricchi fittabili come quelle dei Migliavacca non scompaiono di certo, a segno di una stratificazione sociale non genericamente appiattita verso il basso. Appaiono però più isolate, in un contesto socio-economico maggiormente polarizzato. Un largo panorama come quello offerto dagli stati delle anime d'età borromaica presenta infatti una ormai chiara diminuzione di quel ceto medio in precedenza costituito da massari come Martino Brandoardi o Bertola Gariboldi, su cui mi sono sopra soffermato. Fatti salvi i pochi artigiani (fabbri, legnamari, calzolai...), queste fonti sottolineano anzitutto la consistenza dei due estremi

della società locale: i pochi ricchi *fictabiles*; e i tanti *abrazaentes/pigionantes*²⁹. L'ormai frequentissimo ricorso al lavoro salariato, stabile o giornaliero, il cui basso costo era garantito dall'abbondanza di braccia, indebolì insomma la classe media massarile e acuì la forbice tra quanti erano in grado di procedere all'affitto di qualche grande azienda e quanti invece, privi dei capitali necessari, potevano offrire solo il loro lavoro o integravano i proventi di qualche piccolo fitto con l'impiego occasionale nelle maggiori possessioni.

In questo senso, quella spiccata polarizzazione – destinata ad approfondirsi nei secoli successivi – appare allora come l'esito ultimo della lunga trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura della pianura irrigua a sud di Milano. Una trasformazione cui si accompagnarono però altri riflessi ancora, e in primo luogo l'indebolirsi delle identità collettive curiosamente adombrato – come si è visto – fin dalle pagine di Giovanni da Cermenate, su cui ora conviene tornare.

4. *Il paese dei nomi propri*

Già il quadro definibile per il primo Quattrocento mostra per la “terza parte” dell'*Historia* lo sfilacciarsi di legami sovraindividuali altrove assai robusti, come quelli parentali o comunitari³⁰. Vediamo brevemente i primi. Percorsi come quelli dei Migliavacca rivelano certamente l'importanza che i rapporti di parentela mantenevano in simili carriere: insieme a fratelli, cugini e nipoti era possibile sostenere la conduzione di grandi proprietà, diversificare i rischi e moltiplicare gli affari. Gabriele Migliavacca ebbe nel cugino Biagio, notaio, un aiuto essenziale quando si trovò a gestire la lontana possessione di Borgo San Siro; e sicuramente anche grazie ai molti parenti rimasti a Binasco poté tornare nel 1468 a riaffittare i prati locali. In questa come in molte altre situazioni tuttavia i legami agnatizi appaiono simili – per così dire – ad alleanze congiunturali, qualificate da un carattere di transitorietà e fortemente connesse a qualche impresa comune. La parentela nella *bassa* non aveva insomma nulla di un “corpo” – riconosciuto come tale ed eventualmente destinatario di privilegi peculiari, come accadeva per esempio in Brianza³¹ – entro cui fossero stabilmente inseriti gli individui. Non a caso lo stesso termine *parentella* risultava pressoché assente dalle fonti dell'area, e ai legami di consanguineità non era restituita alcuna evidenza propria neppure in momenti particolarmente significativi come paci (come accadeva invece di regola nel resto del Milanese) o sindacati comunitari. A differenza di quanto avveniva altrove, nelle liste dei partecipanti alle assemblee comunali quanti portavano

²⁹ Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 80-85 e 146.

³⁰ Chiappa Mauri, *L'agricoltura*, p. 718; Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 168-169; Del Tredici, *Loci, comuni, homines*. Per un confronto con la realtà per molti versi simile della pianura comasca Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 29-86 e pp. 877-897.

³¹ Beretta, *Il monte*, pp. 365-389.

lo stesso cognome non erano infatti mai avvicinati in maniera da evidenziare, anche graficamente, una qualche forma di unità³².

Non si trattava, va da sé, di caratteristiche “naturalì” e scontate della pianura irrigua. Il confronto con la realtà trecentesca è purtroppo scarsamente praticabile, ma appare significativo, per fare un caso, che un sindacato datato 1338 della comunità Zibido al Lambro, fortunatamente conservatosi, vedesse tutti i membri della parentela Mangiarotti ravvicinati all’inizio della lista dei convenuti³³. Ancora nel 1427, d’altra parte, la riunione della confraternita dei santi Maurizio e Ambrogio di Rosate poteva essere descritta³⁴ come una riunione di tutte le parentele «habentes facere et agere in consortio»: così da sottolineare come i vari scolari partecipassero all’assemblea in qualità di membri di un dato gruppo agnaticio. Meno di vent’anni però dopo lo stesso notaio rogò un nuovo sindacato della stessa confraternita, questa volta omettendo qualsiasi riferimento a parentele. Ad essere convocati – ora – erano semplicemente gli «infrascripti scolares scole»³⁵.

Il primato degli individui sui corpi sociali diventa però ben riscontrabile, come già accennavo, anche quando si ponga attenzione a legami ulteriori rispetto a quelli parentali, come quelli comunitari.

I molti piccoli comuni che punteggiavano la pianura, spesso popolati da figure estremamente mobili come allevatori o semplici braccianti, apparivano ben lontani dal porsi come quel riferimento forte nei percorsi individuali che rappresentano altrove, nelle valli alpine o anche solo qualche chilometro più a nord, nella pianura asciutta. Fin dal primo Quattrocento nella documentazione notarile il rimando al comune come a un soggetto impersonale superiore alla somma dei singoli suoi componenti divenne assai debole, e la comunità finirono in definitiva per assumere le sembianze di aggregati di individui momentaneamente coresidenti in un determinato insediamento, assai poco propensi a caricare di maggiori significati la propria convivenza. Nei sindacati comunitari lo stesso termine *comune* fu frequentemente obliterato, e il formulario prese ad accordare piuttosto visibilità e importanza a ciascuno dei presenti. Ad esempio, rimandando all’assemblea come a riunione non “del comune” ma degli «infrascripti homines et persone loci»; oppure registrando la presenza dei due terzi “dei vicini” e non “della comunità”; o ancora definendo l’azione come svolta non *nomine communis* ma in rappresentanza dei singoli membri dello stesso, «nomine et vice et ad partem et utilitatem quarumcumque aliarum personarum dicti loci». Ancor più frequentemente termini come *locus* o *cassina*, rimandanti alla mera realtà insediativa, furono utilizzati in sostituzione di *comune*, riducendo alla residenza l’appartenenza a una data comunità. Si riunivano per esempio tutti i consoli «dei luoghi» delle pievi di

³² Più diffusamente su questo punto come su quanto segue Del Tredici, *Loci, comuni, homines*, cui rinvio anche per i vari rimandi alle fonti d’archivio non altrimenti citate.

³³ ASMi, *Pergamene*, cart. 571, anno 1338.

³⁴ ASMi, AN, b. 389, 8 settembre 1427.

³⁵ ASMi, AN, b. 392, 16 aprile 1444.

San Giuliano, Rosate, San Donato, e costoro agivano *nomine locorum*, non a nome dei rispettivi comuni.

Lo scarso peso che l'esser membro di una comunità aveva per il singolo individuo si manifesta d'altra parte in maniera chiara anche quando si considerino i cognomi portati da quelle mobili figure che si spostavano per i piccoli villaggi e le cascine isolate della *bassa*. Mentre infatti per chi giungeva da nord, dall'alto Milanese come dalle vallate alpine, l'indicazione della località di provenienza di norma si affiancava o addirittura sostituiva al cognome stesso, erano assai rari i casi analoghi tra quanti provenissero da centri della stessa pianura irrigua. Nessun Migliavacca fu, per esempio, conosciuto come Migliavacca *de Corliasco* o semplicemente *de Corliasco*: a segno di come l'aver origine in una comunità della pianura irrigua fosse un dato sostanzialmente ininfluenza nel determinare l'identità individuale.

Non per caso già nel Quattrocento trovano allora, nella *pars* senza nome dell'*Historia*, scarsissima attestazione pratiche assai diffuse nel resto del contado per promuovere e definire determinati spazi sociali: comunitari anzitutto. I testamenti che altrove prevedevano di norma elemosine ai poveri *di una data comunità*, contribuendo a mettere in rilievo e corroborare i confini della stessa, nella *bassa* comprendevano invece sistematicamente forme di carità *non* localizzata. Nei villaggi o nelle cascine posti a sud di Milano, senza che si palesassero distinzioni in base allo *status* economico del testatore, le distribuzioni di pane o vino si rivolgevano cioè non ai "poveri del tal comune" ma genericamente "ai poveri", "tutti i poveri", ai "poveri di Cristo", rivelando la locale debolezza dell'identità comunitaria e la scarsa attitudine alla sua valorizzazione, cui non si sostituiva peraltro il rimando ad altri segmenti della società³⁶. A beneficiare della carità di chi dettava le sue ultime volontà non erano componenti di un determinato gruppo ma – di nuovo – individui, *personalmente* connotati da povertà.

Fino a che punto il precoce e progressivo sfilacciamento delle identità collettive misurabile nella ricca pianura a sud della città può essere connesso grandi trasformazioni economiche che la riguardarono a partire dal medioevo? In misura assai significativa, io credo, anche se mi pare opportuno guardare a questo processo non solo come al diretto risultato del mero impoverimento di una società che – come visto – ancora nel Quattrocento non appariva universalmente appiattita verso il basso, quanto piuttosto considerando il ruolo che il capitale cittadino finiva per giocare nell'organizzazione della vita sociale e nella diffusione di comportamenti, non strettamente collegati allo *status* economico, invitanti alla scarsa valorizzazione di stabili legami sovraindividuali.

Nel suggerire una debole promozione dei rapporti di solidarietà comunitaria appare per esempio decisiva la possibilità che proprietari urbani laici

³⁶ Della Misericordia, *I confini* (anche per un confronto con la ben differente realtà valtellinese); per un confronto con la pianura asciutta Del Tredici, *Comunità*, pp. 97-107.

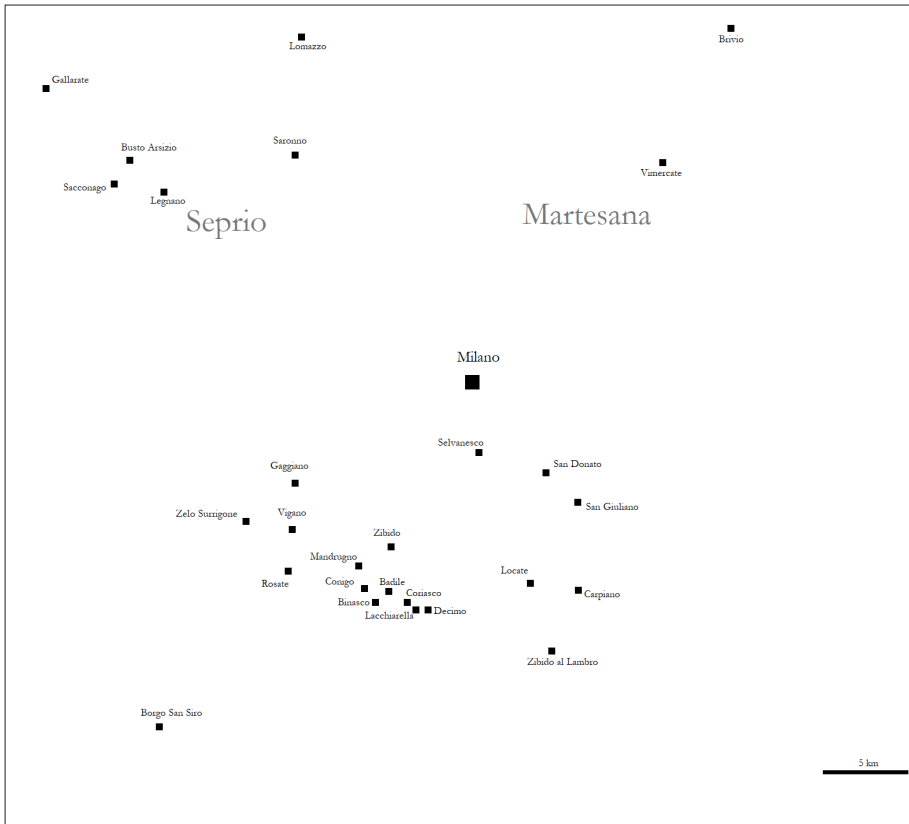
ed ecclesiastici svolgessero in termini efficaci quella mediazione (anzitutto fiscale) con le magistrature statali che altrove nello stesso Milanese era sostenuta dai maggiorenti locali. Ciò che si riduceva di conseguenza erano infatti l'impegno e la propensione all'investimento delle *élites* rurali in forme forti di autorganizzazione locale; e non sorprende, allora, che quelle stesse *élites* – come attesta di nuovo la vicenda dei Migliavacca, chiusa dall'acquisto di una casa a Pavia – continuassero a vedere proprio nella città il termine ultimo dei loro sforzi. Ma era poi, ancor prima della povertà, la precarizzazione delle condizioni lavorative impostasi come elemento fondamentale per garantire la produttività delle grandi aziende, l'elevata mobilità richiesta alle persone di più diversa condizione, a non "lasciare il tempo" per l'inspessirsi dei rapporti tra gli uomini. A essere favorite erano, al contrario, forme più deboli di solidarietà, in grado di lasciare bene aperta la strada del mutamento: quel mutamento che nella capitalistica bassa sempre più appariva la *condicio sine qua non* dei grandi affari di fittabili e allevatori, così come della stentata sopravvivenza dei braccianti.

Nel Cinquecento – possiamo chiudere con quest'ultimo appunto – in questo mondo in vorticoso movimento gli stessi cognomi, sentiti come inutili richiami a legami familiari non operativi, finirono per moltiplicarsi a dismisura, in modo da distinguere individui cui non importava essere parenti. E così, se in località dell'alta pianura milanese come Busto Arsizio o Sacconago il numero dei nomi di famiglia era nettamente inferiore, di quasi tre volte, rispetto a quello dei fuochi³⁷, nella bassa il rapporto scendeva invece in maniera evidente: attestandosi addirittura a 1 a 1 in parrocchie come Santa Maria di Badile³⁸.

Un cognome per ogni capofamiglia, in una terra che non si sapeva bene come chiamare, fatta di cascine isolate e grandi proprietà, gestite da flessibili imprenditori e lavorate da mobili salariati. Nel pieno del suo eccezionale sviluppo, la "parte" priva di un nome collettivo nell'*Historia* del Cermentate era ormai divenuta – per così dire – una terra di tanti nomi propri, singolari. Erano in alcuni casi i nomi di agiati *fictabiles*; in molti altri dei lavoratori poveri di un paese ricco.

³⁷ Beonio Brocchieri, *Piazza*, pp. 158 e sgg.

³⁸ Archivio Storico Diocesano Milano, *Visite pastorali, pieve di Lacchiarella*, voll. I e XIII.



Carta 1. Località citate nel testo

Opere citate

- V. Beonio Brocchieri, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo. Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000.
- R. Beretta, *Il monte di Brianza e i privilegi di Francesco I Sforza*, in «ASL», 38 (1911), pp. 365-389.
- C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, a cura di F. Livorsi, R. Ghiringhelli, Milano 2001.
- C. Cenedella, *Proprietà terriera ed imprenditorialità a Milano nel secondo Quattrocento: la famiglia del patrizio Ambrogio Alciati*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 11 (1990), pp. 199-225.
- M.L. Chiappa Mauri, *L'agricoltura della bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, III, Milano 1992, pp. 701-718.
- M.L. Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde tra XII e XVI secolo*, in *Storia della Lombardia. Dalle origini al Seicento*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Roma-Bari 2003, pp. 27-49.
- M.L. Chiappa Mauri, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in «Annali di storia pavese», 24 (1996), pp. 143-159.
- M.L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990.
- M.L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997.
- G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo tra XV e XVI secolo*, in «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 828-844.
- G. Chittolini, *La pianura irrigua lombarda fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Annali Cervi», 10 (1988), pp. 207-221.
- Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003.
- G. Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, I, a cura di M. Romani, Milano 1973, pp. 185-286.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovanni Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «ASL», 128 (2002), pp. 63-155.
- Giovanni da Cermenate, *Historia Iohannis de Cermenate notarij Mediolanensis de situ Ambrosiana urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imperatoris Henrici VII*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *Loci, comuni, homines. Il linguaggio degli atti notarili nella bassa pianura milanese (prima metà del Quattrocento)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 267-290.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 411-489.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, V, Milano 1856.
- E. Riboldi, *I contadi rurali nel Milanese (secoli IX-XII)*, in «ASL», 31 (1904), pp. 15-74 e 240-302.
- A.M. Rapetti, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale tra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- A.M. Rapetti, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XII secolo)*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 15-40.
- E. Roveda, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra 400 e 500*, in «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 49-70.
- D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- C.M. Tartari, *I secoli XI-XIII, in Terre di Zibido San Giacomo. Storia e cultura di una comunità del basso Milanese. Le età*, a cura di A. Belotti, C.M. Tartari, Zibido San Giacomo (MI) 2002.

Federico Del Tredici

G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
federico.del.tredici@uniroma2.it